

L'inganno primarie

DI ALESSANDRO CAMPI

La vittoria in Puglia di Vendola, eclatante nelle dimensioni anche se ampiamente prevedibile considerati il precedente storico (Boccia era già stato sconfitto cinque anni fa nel corso di un'analogha sfida) e il clima nel quale si sono svolte (uno psicodramma sfuggito di mano agli stessi protagonisti), ha galvanizzato i fautori della democrazia diretta e i sostenitori delle primarie come strumento privilegiato di selezione dei candidati e, indirettamente, dei gruppi dirigenti.

L'episodio pugliese avrebbe infatti dimostrato che nella politica odierna non contano più gli apparati di partito, le decisioni prese lontano dal territorio. Contano molto di più, in modo addirittura decisivo, il radicamento nelle realtà locali, la credibilità del singolo uomo politico e la sua abilità comunicativa, la partecipazione dal basso e la capacità di suscitare passioni nell'elettorato che è la caratteristica propria dei moderni leader.

Tramontati i partiti nazionali di massa, con le loro costose procedure, segnate da estenuanti mediazioni tra correnti e da decisioni assunte nel segreto di una stanza, da carriere decise secondo criteri burocratici, ciò che resta sono le "personalità": con la loro volontà di battersi in prima persona e di mettersi in gioco dinanzi all'opinione pubblica, portatrici di interessi specifici e particolari, in grado di aggregare un vasto consenso intorno a un nome e a un volto prim'ancora che intorno a un programma. Questa "nuova politica", intesa quasi come salvifica e rigenerante, capace di mettere insieme guida dall'alto e partecipazione dal basso, carisma e democrazia, competenza individuale e forza rappresentativa, si esprimerebbe al meglio proprio attraverso lo strumento delle primarie, divenute ormai un valore in sé. Basta invece interrogarsi sul modo con cui esse hanno funzionato sinora in Italia per rendersi conto che siamo in presenza di un colossale abbaglio, che per la sinistra in particolare, e per la politica italiana in generale, rischia di rivelarsi mortale.

Colpisce innanzitutto il

fatto che esse vengano impiegate al di fuori di qualunque sistema di regole, senza che siano state messe a punto procedure formali vincolanti. Le si usa infatti in modo non sistematico, a seconda delle circostanze, allorché si tratta di sanare un disaccordo interno al partito, con il risultato che spesso si finisce per esasperarlo. Può inoltre accadere che a esse si candidi il primo che passa, senza filtri preventivi. Ci si ostina poi a volerle aperte a chiunque, dall'iscritto al partito all'uomo della strada, esponendosi così a manipolazioni e infiltrazioni. Le si contrabbanda come manifestazione di autentica volontà popolare, di partecipazione diretta alle scelte della politica, quando sono in realtà null'altro che un rito collettivo destinato a esaurirsi una volta deposta l'urna nella scheda. Si dimentica che quando hanno funzionato, nella fase che ha portato alla designazione di Prodi e Veltroni, esse hanno assunto il carattere di un plebiscito truccato, dall'esito predeterminato. Nulla a che vedere con una autentica battaglia politica, come nel caso pugliese, nel quale però si è arrivati al paradosso di un candidato - Vendola - che ha partecipato alle primarie di un partito che non era il suo.

Ma ciò non basta a chi le difende a spada tratta. Si chiede anzi di trasformarle in procedura standard, con la quale si dovrebbero scegliere i candidati a tutte le cariche elettive, senza rendersi conto, ad esempio, delle risorse che - se condotte sul serio, sulla base di una competizione reale - le primarie comportano, con i rischi connessi di degenerazione affaristica e clientelare.

Presentate come alternativa democratica e popolare a partiti sempre più segnati da una deriva oligarchica, le primarie per funzionare avrebbero in realtà bisogno proprio di ciò che esse negano e contestano: appunto di partiti minimamente strutturati a livello centrale, nei quali prevalga un forte senso dell'appartenenza e della lealtà, una qualche condivisione delle regole da rispettare e degli obiettivi da perseguire. Accade invece che chi oggi partecipi a consultazioni primarie e risulti sconfitto non si metta al servizio del vincitore, mosso da un minimo di disciplina, ma finisca anzi per porsi di traverso, meditando rivincite e vendette. Basta guardare all'atteggiamento che stanno tenendo Franceschini e i suoi nei confronti di Bersani, scelto come segretario del Pd dopo una battaglia congressuale condotta proprio con le primarie: non si aspetta altro che il momento buono per farlo fuori. Il che dimostra che le primarie, per come vengono intese e praticate nel nostro Paese, non sono uno strumento attraverso il quale un partito valorizza le sue energie interne, ma un mezzo di lotta al servizio di fazioni e gruppi, o peggio un canale attraverso il quale affermare il predominio di un singolo capo bastone dotato di mezzi e di forza persuasiva.

La destra non le ha mai adottate, avendo un leader della forza di Berlusconi, ma ne è stata talvolta suggestionata. La sinistra, invece, che da un quindicennio non riesce a esprimere una leadership stabile e riconosciuta, ne ha fatto un feticcio e quasi un discrimine etico-politico tra sé e i propri avversari. Nella convinzione che utilizzate come strumento ordinario di lotta interna e di selezione servano a garantire un di più di spirito democratico e di moralità politica. Peccato solo che le primarie siano tutt'altro che la regola nella maggior parte delle democrazie occidentali. In realtà, alla sinistra italiana esse sono sinora servite solo come palliativo o cura ricostituente. L'appello periodico a elettori e simpatizzanti, a livello nazionale o periferico, ha consentito al Pd di mantenere ancora viva la speranza e la passione nelle sue file, ma lo ha esposto a una progressiva lacerazione interna. Lunghi dal rafforzarlo, le primarie lo hanno indebolito e diviso al suo interno. Non hanno messo in riga le nomenclature nazionali, hanno semmai rafforzato e posto fuori controllo i cacicchi locali.

Le primarie à l'italienne non sono il trionfo della democrazia e della trasparenza, ma una pericolosa illusione ottica che l'imperante retorica democratista si ostina a presentare come una cura risolutiva alla crisi dei partiti e della politica.

L'illusione ottica di salvare la politica con le primarie

